

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 24:

TESTO:

CONFERENZA (La conferenza di Edmondo De Amicis su Garibaldi.

— I monumenti antichi e i monumenti nuovi... che si aspe-

lano. — Via milanese.

Arti e solitudini.

Waterloo (8 giugno 1815), poesia.

Amenità fotografiche.

Giuseppe Tadini e il suo centenario.

La opera e i libri.

VOLONTARIO D'UN ANNO, Impressioni e ricordi (IX. Le anime semplici).

RACCONTI: La bella Graziana (XVI, cont.).

La Settimana. — Noleire. — Necrologio.

Dector Veritas.

Pompeo Molmenti.

Ferdinando Galanti.

Antonio Del Pra.

Luisa Adzotti.

Ennio Campi.

I. Trebbi.

A. G. Barrili.

INCISIONI:

ATTUALITÀ: Napoli: Inaugurazione della funicolare di Montesanto. Gennaro Amato.

— Roma: La festa ginnastica delle scuole (2 disegni). Dante Polceci.

— Genova: I funerali del cardinale Almondo. Gio. Siorini.

BELLE ARTI: Brera 1894: Al monte di Pietà, quadro di. Oreste Da Molin.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO: I lavori per la copertura della

galleria ferroviaria e la guidovia Decauville. — I grandi pini

del giardino Centrale. fotografie Treves.

Milano: All'Esposizione Egiziana. fotografia Treves.

La Colonia Eritrea: I paesi visitati dalla Commissione d'in-

chiesta (3 disegni). fotografie G. Martinori.

Scacchi. — Sciarada. — Rebus.

STAGIONE BALNEARE 1891.

Come usano altri giornali consimili di altri paesi, anche la nostra **Illustrazione Italiana** durante la stagione balneare pubblica

L'INDICATORE DEI BAGNI E VIAGGI.

Raccoglieremo tutti gli annunci che ci perverranno riguardanti Stabilimenti Balneari, di Acque minerali ed Sanitari d'ogni sorta, Alberghi e Ristoranti, pubblicazioni sui Bagni, articoli da bagno e da viaggio. Questi annunci aventi affinità a bagni e viaggi verranno divisi per gruppi, e stampati nel primo posto della parte riservata alle inserzioni, e cioè nella migliore posizione del giornale, non in supplementi staccati come usano altri giornali.

Una tale organizzazione, specie pel sistematico raggruppamento, offre la maggior sicurezza che gli annunci sono veduti e osservati da tutti, e che per la grande diffusione dell' **Illustrazione Italiana** in tutte le alte classi sociali e in tutti i pubblici ritrovi abbiano senza dubbio la massima efficacia.

Le inserzioni si ricevono presso la Casa **FRAELLI TREVES**, Editori, in Milano.

TRENTINO

Acque — Bagni — Stazioni climatiche — alpine — Alberghi

STAGIONE D'ESTATE

LEVICO. — 520 m. sul mare. Acque ferruginee arsenicali. Stagione da Maggio a Ottobre. Nel 1890: 1906 foresteri. Ore 2 da Trento, 6 da Bassano. Stabilimento e Alberghi.

VETRIOLLO. — 1460 m. Acque ferruginee arsenicali. Giugno, Luglio, Agosto, 429 for. Ore 2 da

Levico. Stabilimento e Alberghi.

CALDARAZZO presso Levico. 486 m. Soggiorno estivo. Maggio a ottobre. 395 for. Alberghi.

RONCEGNO. 620 m. Acque ferruginee arsenicali. Maggio a Ottobre. 937 for. Ore 3 da Trento, 5 da

Bassano. Stabilimento e Alberghi.

PIEVE VESIO. — 624 m. Stazione climatica. Giugno a settembre. Ore 6 da Trento, 5 da Bassano. Alberghi.

SELLA presso Borgo Valsugana. — 800 m. Stazione subalpina. Giugno a Settembre. Stabilimento.

LAVARONE. — 1100 m. Stazione alpina. Giugno a settembre. Ore 4 da Trento. Alberghi.

PIRE. — 900 m. Soggiorno estivo. Giugno a settembre. Ore 2 da Trento. Alberghi, abitazioni private.

FOLGARIDA e SERRADA. 1150 e 1200 m. Stazioni alpine. Giugno a settembre. 932 foresteri.

Ore 3 da Rovereto. Alberghi e abitazioni private.

RAEBI. — 1949 m. Acque acide ferruginee. Giugno a settembre. 768 for. Ore 5 dalla stazione di

S. Michele. Stabilimento e alberghi.

PEIO. — 1560 m. Acque acide ferruginee. Giugno a settembre. Ore 8 da San Michele. Alberghi.

FONDO. — 967 m. Soggiorno estivo. Maggio a ottobre. 400 for. Ore 5 da San Michele. Alberghi.

MENDOLA. — 1854 m. Stazione alpina. Giugno a settembre, 1200 for. Ore 6 da San Michele, 5 da

Bassano. Alberghi.

COREDO. — Soggiorno estivo. Maggio a ottobre. Ore 3 da San Michele. Abitazioni private.

CAMPITELLO. — 1563 m. Stazione alpina. Giugno a settembre. 489 for. Ore 5 da Trento, 9 da Riva.

Stabilimento e alberghi.

PIZZOLO. 755 m. Soggiorno estivo. Centro di escursioni alpine. Maggio a Ottobre. 501 for. Ore 7 da

Trento, 2 da Riva. Alberghi.

COMANO. 617 m. Bagni termali bromo iodati. Maggio a ottobre. 351 for. Ore 4 da Trento, 4 da Riva.

Stabilimento e alberghi.

S. MARTINO di CASTROZZO. — 1465 m. Stazione alpina. Giugno a settembre. 758 for. Ore 6 da

Pelre, 8 da Bassano. Alberghi.

FIBRA di PRIMERIO. — 715 m. Soggiorno estivo. Escursioni alpine. Maggio a Ottobre. 413 for.

Ore 3 da Pelre, 6 da Bassano. Alberghi.

VIGO di FASSA e CAMPITELLO. — 1400 m. Centri d'escursioni alpine. 571 for. Da Trento

per Egna ore 7-8. Alberghi.

CALABRESE e FREDAZZO. — 1000 m. Soggiorni estivi. Giugno a Settembre. 876 for. Da Trento

per Egna ore 4-5. Alberghi.

RIVA sul Lago di Garda. Tutto l'anno. Ferrovia e Piroscapi, 1890: 8361 foresteri.

Strade carrozzabili per tutti i luoghi solati.

Per informazioni rivolgersi alla Società per l'incremento del concorso forestieri, **TRENTO.**

HOTEL D'ITALIE **VENEZIA** Bauer Grünwald.

opera in un atto, parole di **CORDELLI**,

musica di **Antonio Scottini**.

Riduzione per canto e pianoforte.

Lire Cinque (netto).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Manuale del Mozzo

3.^a ediz. COMPILATO DA 3.^a ediz.

Alberto De Orestis

Ingegnere di vascella.

Pubblicato con autorizzazione del

Ministero della Marina

Una Lira.

Dir. com. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

BAGNI DI BORMIO

1000 metri sul livello del mare. **ALTA VALTELLINA** 1500 metri sul livello del mare.

BAGNI VECCHI — **BAGNI NUOVI**

STAGIONE DAL MAGGIO A TUTTO SETTEMBRE.

Acque termali, temperatura alla font 41° C., bagni solfurei.

Efficacia da tempi remoti nelle malattie reumatiche e nervose, ecc., ecc., ed è anche indicato il loro uso nel primo stadio della tisi. — Aria

alpestre, cara idropatica, tutti i conforti. — **PREZZI MODICI**

per ogni condizione. — Strada ferrata sino a Scaandro. Ufficio

di Poste e Telegrafo negli Stabilimenti. Poste quotidiane.

Direttore medico: Signor Cav. Dottor **LUIGI BONO** di Milano.

Dirigere la corrispondenza alla Direzione dei Bagni Nuovi di Bormio.

BAGNI S. MORITZ

SGARADINA 1769 metri sopra il livello d. m. **SVIZZERA**

Stazione balnearia e climatica la più elevata d'Europa

di primo ordine. — Sorgenti abbondanti d'acqua

ferruginea. — Bagni d'acque minerali ed idroterapia.

Contro l'anemia, neurastenia, adinamia, ecc.

STAGIONE: metà giugno fino a metà settembre.

I più disastri Alberghi sono:

KURHAUS - DU LAC - VICTORIA

ed **ENGADINERHOF** (Hornbacher)

Tutti questi Alberghi sono chiusi in inverno.

LA REVUE DES REVUES

Recueil des principaux articles par-

raissant dans les

Revue Française

et Étrangère. — BUREAU: 257, rue Saint-Honoré, Paris.

— Numéro Specimen envoyé franco en reply de 1 fr. 25 c. en timbre-poste.

Per l'Italia 16 lire l'anno.

Gli abbonamenti si ricevono presso gli Editori **FRAELLI TREVES**,

Milano, Via Palermo, 2, Galleria Vittorio Emanuele, 31 e Corso Vittorio

Emmanuele, 34, Roma, Via del Corso, 385, Palazzo Thonotti; Napoli, Piazza

Sette Settembre, 29 (largia Spirito Santo), e Bologna, presso la libreria

FRAELLI TREVES di Pietro Vianco.

VENA D'ORO

P. STABILIMENTO IDROTERAPIA

e Stazione Climatologica Prealpina

a 405 m., sul livello del mare ed a 4 chilometri dalla stazione ferroviaria di Belluno.

Amato Direttore: Vincenzo Tosi.

Consulente San. Con. Trentino: Agostino Biondi.

Patà, (fotografo e Farmacia negli Stabilimenti)

Sorgenti 7° C. costanti.

Apertura 1° Giugno.

Per informazioni e Programmi rivolgersi

ai Proprietari **CAV. GIOVANNI LUG**

CHETTI e F.lli Vena d'Oro.

RELUO.

OROPA

Primo Stabilimento d'Italia

Idroterapia completa

Stazione climatica.

Cura letale. — Massaggio.

Aperto dal 1° Giugno al 31

Settembre, con Ufficio Tele-

grafico-postale per

DIREZIONE IN

OROPA - BAGNI (Italia)

F.lli TREVES MILANO

Via Palermo, 2

NUOVA EDIZIONE

Il Canzoniere

dei Bambini

di **ENRICO FIORENTIN**

con illustrazioni di

FABLOGGI, LOLLU, MACCHIATI,

NOTTARU, BALE'CCA, XINERES,

SEZIANI, SCOPETTA, ecc.

Lire Tre.

Legato in tela e oro: **Lire Cinque.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Unter den Linden, 15.

VERMETH-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di **MILANO**

Ervetate dal Reale Governo

I SOLI CHE NE POSSGGOVNO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1885 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Wlca 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Con diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1883.

Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **VERMETH-BRANCA** si è prevalso le indigestioni ed è raccomandato per chi si offre deboli instrumenti e varienti; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia dovrebbe averla ed usarla profittando.

Queste liquorie composte di ingredienti vegetali si prendono conosciuti all'acqua, col vino, col vino e col aceto. — La sua azione principale si è quella di correggere l'acrità e la antipatia del ventricolo, di stimolare l'appetito, facilitare la digestione, e somministrare al malato la necessaria e quel malumore prodotto dall'acido, nonché al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni e dalla loro.

Molti sordidissimi medici preferiscono già da tempo l'uso del **VERMETH-BRANCA** ad altri amari costosi e prestanti in casi di simili infermità.

Effetti marcati e vertimenti di sollecita mediche e da raccomandare Medici e Corp. Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Esigete sull'etichetta la firma traversata **FRATELLI BRANCA e C.**

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 24. - 14 Giugno 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Brera 1891. — AL MONTE DI PIETÀ, quadro di Oreste Da Molina.

(Fotografia Treves).

ALL'ESPOSIZIONE DI BRERA.

AL MONTE DI PIETÀ, quadro di Oreste Da Molina. — A tutte le mostre, massime a questa, trovi sempre esposte, oltre alle principalissime e a quelle che si impongono al pubblico, una quantità d'opere per le quali la tirannia dello spazio priva il critico della soddisfazione di continuare le sue rassegne segnalando quanto di degno ancora la pittura italiana.

Tra i Veneziani dopo il Ciardi e lo Zecchi, i mag-

giori — e dopo i premiati — avrebbero diritto di lunghe menzioni, in figura: Da Bin, Serena, Lancercotto, Favaro; e, dopo essi, anche Zannoni e Calcagni; nel passaggio Costantini e Beltrami, nelle marine Zanetti e Luigi Rosa. Il Da Molina, di cui riproduciamo in questo numero il *Monte di Pietà*, è uno dei pittori aneddotici più arguti della scuola Veneziana. In questo suo dipinto, il fondo coll'arco medioevale di bell'architettura e di scultura caratteristica; lo stato di deperimento dei muri, la povertà colorita di quel vecchio modello da pittori

che esce dal Monte ammirando la nipotina che egli educa alle glorie degli studi degli artisti veneziani; il vecchio gondoliero (*gondier de cavano*), che in pantofole accompagnate porta a impegnare quell'ocorne fagotto di cenci, pittoreschi come lui; tutto ha un'impronta veneziana così spiccata che è impossibile trovare un quadro più veneziano di questo, più caratteristico della classe povera di Venezia.

WATERLOO

18 giugno 1815.

Stilano piova i rami e par che lagrime
Grondino sulla terra; al suo plesio
Giaccono le messi e la furia
Di notturna bufera flagellata.

Sorto è il sole; ma l'aria ha un triste effluvio
Come di cimilero, e un suono or lento
Di tamburi e di carri, ed ora rapido
Di correnti cavalli apporta il vento.

Vechie falangi dalla fronte impavida
Fiancheggiando laceri cadaveri;
Vive le Franchi e Vive Franchi gridano,
Balde sfidando, giovinetti schiere.

Un cavaliere dalla faccia pallida,
Che dentro gli occhi ha il raggio della gloria,
Passa veloce fra il clamore e un fremito
Di battaglia diffonde o di vittoria.

Cento volte ei pugnò. Non re, non popoli,
Non l'arse arene, non le stuppe e il gelo
Domar quel forte, che par vinto, libero
Risorgere sfidando e terra e cielo.

Or sopra il suolo di Brabant l'ultima
Prove ei combatte; tuona già il cannone,
E, non pensoso di chi muor, fantasico
Genio di stragi è la Napoleone.

Arde il sole; l'orizzonte arde la mischia,
La foresta e le alture son contese;
Contesi i passi; sul nemico feroce
Terribil piomba l'aquila francese.

L'imperator solo cavalcava, e tripido
Le schiere aspetta di Grouchy nel campo,
E guarda, guarda; l'ora già precipita,
E di quell'armi non balena il lampo.

Il periglio lo ispira e, al par dell'angelo
Sterminator, negli atti e in viso è fiero;
La voce, il gesto e la pupilla svelano,
Che quell'anima nasque ad alto impero.

Nuove prore rident e ardito l'agila
Calda febbre d'idea; la sorte indaga
Già quasi afferra e par che il tempo vespero
Co' suoi lieti colori gli sorrida.

Saluta, o sole, i morti, e in pace posino;
Posino in pio silenzio! ma la scena
Cruel non cessa; di cavalli un turbine
Dal federato campo si scatena.

E pari al nembro, scuro va e fulmineo
Qual nugolo d'armi e spuma e azzurra,
E fende e penna, e vola; e par che il demone
Della vendetta corra sulla terra.

Invano i Franchi a tanta onta resistono;
Essa tutto travolge in suo furor;
Sola di contro alla tempesta intrepida
La vecchia guardia non s'arrende, muore!

L'imperatore ov'è? funerea spandesi
La voce: «i morti! i morti!» e fra la poca
Luce fuggendo ognun lo cerca e il fascio
Della sua fronte e del suo grido invoca.

Sanguigna è l'aria; e l'ombra che s'addensano
Fan più denso il terror. Da un poggio muto
Napoleon minaccia il vasto ecclido
E sente che il suo dì è omai compiuto.

O Franchi, o nobli Franchi, ov'è il tuo esercito?
Disperso esposto. — Ahimidi! ah! spose e amanti!
Le vie, le case, gli abituri fremono
D'alto lacerare e di convulsi pianti.

O re della battaglia, o sacro Cesare,
Del tuo poter, del tuo splendor che resta?
La tua spada è spezzata, e il ferro fulgido
Dio ti strappò dalla superba testa!

FERDINANDO GALANTI.

La battaglia di Waterloo fu combattuta il 18 giugno 1815 e chissà, com'è noto, il periodo detto del *Genio* giorni. — La notte innanzi aveva infuriato la procella; ma splendeva l'era fatto il sole nel giorno del combattimento. La Francia dovette il disastro di quella giornata, più che al numero soverchiante dei nemici alleati, a molte sfortunate circostanze, fra le quali l'assenza del maresciallo Grouchy, atteso al suo punto annunziato. La Francia dovette il disastro di quella giornata, più che al numero soverchiante dei nemici alleati, a molte sfortunate circostanze, fra le quali l'assenza del maresciallo Grouchy, atteso al suo punto annunziato.

La cavalleria di Blücher gettò l'ultima scompigliata tra le file dell'esercito francese e decise della loro sconfitta. — Napoleone, perdetto per sempre, si ritirò a Waterloo quella corona ch'egli aveva detto di cingere. *Dieu me l'ha dato, quasi a chi la tocca!*

ARTE E SOLITUDINE.

Nella letteratura moderna si va facendo sempre più raro l'esempio dello scrittore solitario, che in altri tempi era così frequente: oggi, si può dire, che quanti scrivono per rappresentarsi e studiare la vita del tempo loro, con fedeltà di visione e sicurezza di giudizio, vivono di preferenza nelle grandi città, dove la vita varia e feconda s'agita innanzi agli occhi loro e dà continuo alimento al loro intelletto. Anzi la vita moderna è tanto varia e «trasmutabile per tutte guise», che, ove uno se ne tenga lontano, non pare più atto a cogliere gli aspetti caratteristici. Ben pochi sono infatti gli autori di libri vivi e pensati modernamente, che sappiano o possano segregarsi dallo amaro regno dei loro studi medesimi e cercare più sereno e riposato lavoro nella solitudine. Ma ciò che non si fa di buona voglia, si fa troppo spesso per forza di circostanze; e qualche volta è bene per l'uomo e per le lettere. La solitudine è un'altezza, ha detto Victor Hugo. Se da vicino si distinguono meglio i fatti spiccioli e le singole persone, da lontano si coglie meglio i fatti nel loro complesso e nel loro ordine e le persone «nei loro grandi aggruppamenti sociali: se abitando nelle grandi città si è più facilmente commossi e ispirati dalla vita pubblica, se ne è bene spesso storditi o travolti e confusi; là, dove la solitudine è più solida, si ridono al pensiero freschezza e fecondità senza punto logorarlo. Sordello mantovano, per far veder meglio a Dante e a Virgilio, di cui s'è fatto guida, la nobile moltitudine che s'aduna nella valle dei principi dell'Antipurgatorio, lo sostiene prima i due poeti su l'altura circostante:

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Il nome di Sordello mantovano mi richiama quello di un giovane scrittore che, dopo aver militato nella pubblicità italiana, se ne è ritirato nella solitudine e un pubblico di lettori, mantovani, lasciato il fastoso esercizio della pubblicità letteraria e politica alla capitale, divenuto professore di lettere nei Licei dello Stato, si trova appunto nelle condizioni singolari dello scrittore moderno, avvezzo a vivere e a scrivere nelle grandi città e divenuto solitario un po' per elezione, un po' per forza. In tali condizioni, il meglio che si possa fare, è darsi a quegli studi pazienti e tranquilli che la pubblicità urbana non lascia al tempo di proseguire: rifare la propria cultura, innalzare la mente nella solitudine e, con intelletto nuovo e forte, considerare da lontano e dall'alto la multiforme vita moderna, per esprimerne gli aspetti e i moti più sicuramente che da vicino non si possa. Così ha fatto il Mantovani. Ha preso anch'egli un bagno freddo di filologia e da questa è assorto alla filosofia; ha conservato, con la fedeltà pazienza di chi sa aspettare, direbbe il Carducci, la sua opposità senza stancarla; ha studiato per assorbire, rimettendo ai domani il produrre, come tanto pochi oggi sanno fare; e dalla sua solitudine ha ripreso a studiare la vita moderna quale gli appariva dal nuovo punto di vista e con l'aiuto di quei raffronti che la nuova condizione gli suggeriva tutti i giorni, tra il vecchio e il nuovo, tra la città e la provincia, tra ciò che si opera nella vita attiva e ciò che si pensa nella vita placida e meditativa.

Così riprenda la penna, egli e venisse componendo le *Lettere provinciali*, un libro in cui si condensa tanta copia di pensiero e tanta arte di forma, quali solo nella solitudine possono maturare. Sono dieci capitoli, che della lettera non hanno altro che l'intitolazione e non di un amico, la data di uno dei dieci mesi dell'anno scolastico, da ottobre a luglio, e la forma sorgo degli dieci prose varie nella contenenza, nello stile e nel tono, ma pienamente armonizzate nel disegno generale del libro. Gli argomenti, non sono corati e trovati ad arte: sorgono l'un dopo l'altro dalle circostanze stesse della vita dello scrittore e dalla disposizione dell'animo suo, congiungendosi in un'intendimento solo e in un svolgimento graduale d'un ordine ideale perfettamente ordinato. Così che il libro ha, nella sua varietà, un'unità meditata: e si sente che, scrivendo le prime pagine, il Mantovani aveva in

mente le ultime. Egli è solo e lontano da tutto ciò che in passato gli ha colmato la vita: ora deve bastare intellettualmente a sé stesso. Quindi c'è in tutto il volume il vivo contrasto di due tendenze profondamente umane. Da una parte il giovine nato e avvezzo a una fervida vita dell'intelligenza si lamenta dell'inerzia forzata e del tipo provinciale; dall'altra lo studioso che medita e immagina, ricorre col pensiero alla fervida vita lontana e, pur da lontano, vi torna a con battersi il petto, come gli sembra di batterlo e vero. Da una parte sentimento di noia che travaglia (senza, ben inteso, far confronti) il Leopardi nell'umile Recanati; dall'altra lo slancio di chi, per i suoi studi e per l'arte sua, ha sempre diritto di cittadinanza nel mondo intellettuale e vuol farvi sentire la sua voce. L'espressione del tipo provinciale e delle sofferenze che la solitudine indolge alla giovinezza irrequieta e assetata di commozioni, è nel Mantovani un po' troppo insistente e forma nel suo libro quasi una nota fondamentale, ma senza sentimentalità morbosa, senza idealità sgangherate, senza querele periti. E il contributo di osservazioni e di idee, che egli reca nel patrimonio intellettuale del suo libro, basta a mostrare che egli lamenta l'arida parte della provincia, come nemica dell'ingegno moderno, non ha diritto di lamentarsene perché essa non ha potuto sfaccato, ha ragione di lamentarsene, perché egli ha diritto di far sentire la sua voce ad orecchi più attenti.

Da noi eremo di provincia, il Mantovani studi i sentimenti e le tendenze intellettuali dei giorni nostri in quanto hanno di più caratteristico nella vita domestica e civile, nella letteratura, nella lingua, nell'arte, nel teatro di musica e di prosa, nella poesia, nella filosofia, nell'insegnamento, nelle condizioni economiche della borghesia, di cui egli studia l'avvenire nella generazione che sorge. L'osservazione è tutta propria e diretta; l'applicazione dei suoi studi ch'egli fa all'esame della cose vive è viva anch'essa, non ha nulla di cattedratico e di accademico, è lavoro di pubblicista avvezzo allo scrivere quotidiano, ma confortato da un'ordine di pensiero che dà unità alla sua troppo larga e illuminata per essere mai pedantesca.

Il Mantovani è profondamente moderno e, come egli stesso, assetato di modernità; ma per ciò a punto tanto che il rispetto dell'antico quanto più vivo è in lui il sentimento dei popoli storici, che in questa modernità ancora incerta e imperfetta sono assaliti da un vago rimpianto di ciò che non è più. Egli è pessimista, certamente, ma pessimista per la vita, non per la cultura; non mai sconfortato, anzi consensuale sempre della tendenza, che sempre più si accentua negli spiriti più illuminati verso un'elevazione spirituale, una purificazione dell'anima, una serie di lavoro morale, che ci risani e ci liberi dalla fiacchezza presente, dalla estenuazione della volontà che travaglia ora gli spiriti. Egli non predica, ma fa sentire il bisogno di tale elevazione di tutte le forze morali verso l'idea del bene, solo che può conciliare tutte le credenze, solo in cui convergono tutti gli sforzi umani. Così che il suo libro è anche una buona azione e non può non avere un'azione benefica, specialmente sulla gioventù che ora è così disorientata e che ha bisogno di una prosa del Mantovani vivace, colorita, commossa e materata non solo di parole ma di idee. Ma pur troppo la nostra lingua pare sia d'impendimento alla diffusione di parole eccellenti lavoro, e non pare fuori d'Italia, ma dentro i confini stessi della penisola.

Con tali elementi, con forze così varie e concordi il Mantovani ha scritto un libro pieno di genialità, dove l'arte non diluisce e non affoga l'osservazione positiva, dove questa si imbardisce la vena dell'idea. Egli dipinge quadri di vita vissuta, caratteri veri in azione, scene e aspetti dell'esistenza nostra travagliata dalla grande battaglia delle anime, ondeggianti fra reale e ideale. E ciò che è più, egli ci potrebbe sembrare gravi; e insieme sa acutamente penetrare nelle più gravi questioni intellettuali: l'istruzione classica, il metodo storico applicato alla letteratura, l'avvenire del teatro e delle sue forme d'arte, il sentimento politico delle moltitudini, le condizioni presenti e prossime della poesia italiana, lo stato religioso e filosofico della coscienza in questo secolo di secolo, il disagio sociale che turba e agita le anime non meno del disquilibrio psicologico, che le prostra e le affanna. E naturale che chi abbia da esporre tanta somma di idee,

«DIO MANTOVANI, *Lettere provinciali*. Teramo, 1901. Ne abbiamo già parlato nel N. 21. (N. d. R.)

in forma artisticamente finita e personale, debba preferire ad ogni altro il discorso soggettivo. Parlare sempre in prima persona può essere prova di presunzione: nel caso dei Maniovani è soltanto prova di stitichezza e della sicurezza, ch'egli ha, parlando di sé, di esprimere quel che sentono e quel che pensano mille altri suoi simili. Del resto non c'è da farne caso: o non tendono sempre più alla prima persona, come al modo più diretto e meno artificioso di riuscire efficaci, anche i romanzi moderni più audaci, primo il Bourget? Così inteso, le *Lettere provinciali*, sono un libro veramente nuovo e pieno di suggestione simpatica; ognuno di noi ritrova in esse alcune parole di sé e tutti vi troviamo ciò che ci piace e ci affligge, ciò che ci altera e ci suscita, ci disgiunge e ci affascina; la modernità del pensiero italiano che dalla piena coscienza del passato vuol sorgere alla conquista dell'avvenire e combattere per liberarsi dalle pastoie che l'hanno finora inceppato come dalle insidie che ne minacciano i passi. I Maniovani è giovine, e come tale ha fantasia fervida e cuore appassionato: di che s'avvantaggia l'arte sua, ad ora ad ora gagliarda e gentile, immaginosa e affettuosa.

Questo suo libro di prosa, varia ne' suoi effetti, ora vive alle più alte speculazioni filosofiche, ora commuove con la narrazione del vero; e tutto ciò senza volare retoriche, senza divagazioni sentimentali, con una spontaneità e una misura che fa sentire sempre la vena abbondante dell'invenzione e insieme il severo *fer dell'arte*. C'è qualche volta il paradosso, c'è qualche singolarità di opinioni, troppo disseminate di cose che non più, a qualche sensibile sforzo per sfuggire la benché minima volgarità di pensiero e di forma; ma come possono mancare difetti in un libro così personale e insieme così pieno di aspirazioni? Si può dire che i Maniovani, come il ministro Constant, piglia tutto sul serio e niente sul tragico: rifugge per natura da tutte le idee estreme, ma sopra tutto ripugna dalla volgarità. Le *Lettere provinciali* possono insegnare quel profondo rispetto all'intelligenza e agli studi, che troppo spesso manca tra noi; quello spirito di disciplina e di decoro, che troppi dei nostri perdono nel cozzo dell'interesse quotidiani, e sopra tutto quella cura della forma, ora sempre necessaria, ora così dagli eruditi di professione come da quelli che vivono estranei alle lettere.

Monica del Garda, 28 maggio.

POMPEO MOLMENTI.

CONVERSAZIONE.

— E dunque andata alla commemorazione di De-Amici?

— Si figurì — non ci avrei mancato di sicuro — e fui ben contenta di avervi assistito. Ne ebbi impressioni strane, piene di dolcezza e di intimità. — Mi ha svegliato la defezione — assopita da lungo tempo per la mancanza di una parola calda che la scuotesse — mi ha commosso il cuore — che ormai, per la lunga inazione in cui è lasciato, da tutto ciò che vedo e che sento, è ridotto in frantumi a tutti i solidi artificiali, anche se si spinti ad alti gradi di perfezione, — non è indovinato, Dottore — De-Amici è il vero conferenziere — perché ha la parola semplice, schietta, spoglia di ogni enfasi oratoria — che gli esce talvolta un po' a scatti, che ha qualche languore, qualche abbandono, ma che non è mai passata al tornio della così detta arte oratoria — di cui si sente che non sono studiate, artificiose le intonazioni — come in certi conferenziari, anche quelli più addestrati — perché il suo pensiero ha slanci, impeti, freni che provengono naturalmente spontanei — e che quindi sono tutt'altra cosa, hanno tutt'altra efficacia dell'enfasi convenzionale, a freddo, con cui è così facile fare il solletico alle masse volgari per farne il facile applauso. E insomma, come il Negri — benché diverso da lui — il vero conferenziere. Non lo avrei creduto.

— Ma il bello si è che non lo ha creduto per lungo tempo neppure lui — e forse non se n'è ancora completamente capacitato.

Sino a pochi anni addietro il De-Amici provava del travarsi a lui per in pubblico — chiuso nella stessa gabbia, come il dominatore col suo leone — una paura istintiva che aveva quasi del panico.

Mi ricordo che nell'aprile dell'83, quando fu tra noi per curare la prima edizione degli *Amici*

— in un banchetto con cui lo abbiamo festeggiato, gli si siamo stretti intorno in dieci, in dodici, a pregarlo, a scongiurarlo di tenere una conferenza nel Ridotto della Scala per gli *innocenti* — almeno leggendo un capitolo del secondo volume che stava per uscire — e gli facevamo ressa, e tentavamo tutte le corde sensibili del suo cuore. Fiasco completo. — Egli — mai par di vederlo — girava il suo sguardo sereno attorno quel cerchio di suoi amici implacabili con un'aria attonita, come se gli domandassimo l'assurdo, l'impossibile — e non faceva che ripetere: Ma non sapete che la cosa è più forte di me?

— E quel che poi adduceva un'altra ragione al rifiuto, e una buissima — che un libro è fatto per il lettore, non per l'ascoltatore — specialmente quando è, come in quel caso, una pagina intima del proprio cuore. — La confidenza intima di questa pagina ci diceva, ha bisogno della intimità per essere fatta, per essere intesa.

Ora però — a giudicare dalla commemorazione di domenica — egli ha vinto quella paura — ha fatto maggiore intimità con quel leone — se lo è reso docile, obbediente, come un capinolo, — e sicuro ormai della propria potenza magnetica, ipnotizzatrice — lo affronta con una sicurezza così semplice, così schiva di ogni millanteria che viene proprio dalla coscienza della propria forza. Ma che creavasi un'atmosfera in America, — chi sa, forse su dei veri leoni. — Certo è che coi leoni da una grande domestichezza — almeno a giudicare da quella che mostrò domenica di avere col Leone di Caprera — che egli ci fece rivivere giovine, bello, con i capelli rossi scintillanti al sole, con il mantello d'oro, e il grigio mantello agitati dal vento, con lo sguardo pieno di fiere collere e di virginali dolcezze — col labbro atteggiato all'energico comando, — con l'aspirare il sorriso pieno di bontà — come lo abbiamo veduto nelle splendide fantasie della nostra giovinezza — l'eroe della storia, il cavaliere della leggenda. — Per un'ora domenica alla Canobbiana abbiamo veduto dinanzi a noi vivo e potente l'immagine eretta da De-Amici — e abbiamo sentito tutti un irresistibile frenesia di gridare: Generale, c'è bisogno di voi! — L'abbiamo veduto sollevato al posto che gli compete — molto al disopra delle passioni partigiane — nell'atmosfera di quella sua grande intimità.

Ci siamo sentiti trascinati dal De-Amici in quella sua fulminea rincorsa attraverso la vita di Garibaldi — abbiamo assistito con lui all'indimenticabile spettacolo dell'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele vicino a Cajazzo, — abbiamo visto alla testa del proprio esercito — abbiamo diviso le grandi, mortali trepidazioni che erano racchiuse nell'immenso pensoso silenzio che precedette quell'incontro — abbiamo intraveduto tutti i pericoli racchiusi in quell'atomo — abbiamo sentito nel cuore e nella mente l'eco poderosa di quel grido *Viva il Re d'Italia* che proruppe dall'animo grande di Garibaldi — e abbiamo sentito gonfiarsi il cuore di gioia, e le lacrime saltare agli occhi. — Siamo stati con De-Amici in America, in mezzo ai superstiti della legione di Montevideo; — e al vedere quei vecchi dai volti abbronzati, dalle barbe bianche, i più dalle mani rozzie e dalle rozze vesti — che potevano Garibaldi — abbiamo sentito un'emozione combattute sotto gli ordini di Garibaldi, all'ombra di quella bandiera nera nel cui mezzo flammeggiava il Vesuvio — abbiamo sentito lo stesso susseguirsi di sentimenti nazionali che egli, il De-Amici, aveva provato nello strappare le loro mani, nell'uldire la loro calda parola — nel mandare, con essi dalla terra straniera un saluto all'Italia — e al ricambio di quel saluto abbiamo tutti unita la nostra voce.

Si vede — udito — come se fossimo presenti alle cose gloriose che ci passavano davanti — perché De-Amici in tutta la sua conferenza appena — prevenendola — la recente scoperta di quel mazzo dell'epoca nostra, oh! Edison, il suo *Kinetograph*, che riproduce i viventi, attraverso il tempo e lo spazio, persone e voci, azioni e parole.

Ed è così che alla fine della conferenza egli ci sollevò di peso sul piedistallo dei secoli — su cui la storia innalzerà la statua di Garibaldi — e da quell'altare abbiamo assistito alla epica sfilata degli eserciti che il grande generale della libertà e del patriottismo condusse, nelle varie fasi della sua vita, alle grandi battaglie, e alle vincinche sconfitte — ai quali insegnò quell'occhio lo slancio irresistibile che altera tutti gli ostacoli, e la suprema virtù dell'obbedienza.

Ebbene da gran tempo, Dottore, non ho provato le emozioni giovanili di ieri.

— E ciò che ha provato lei, lo hanno provato tutti i presenti — i giovani, perchè il De-Amici mostrando loro degli ideali che non sono comuni, rivelò alle loro menti e ai loro cuori tutta la forza di questi ideali — noi (parlo ben inteso degli uomini) noi che giovani, fummo, perchè ci fece respirare a pieni polmoni un'atmosfera... che ormai — fumiamo dell'ideale di ieri, che non hanno corroborato, forse per sempre, coi loro misumi.

Uno di noi — un nostro amico — che al banchetto giovinile non intervenne — scrisse al De-Amici: — *Sono vecchio, malato, stanco — fattemmi marciare, — E però non mi vedrai nell'ultima commedia che ti festeggia questa sera. — Ma fai della tua commemorazione. Mi hai ricordato nei bei giorni, tra le alte aspirazioni, e gli splendidi sogni della bella giovinezza. Mi hai rincuorato, rianimato, rasserenato, per un'ora — ed è già grande benedizione. — Grazie. — Tutti noi potevamo dirlo altrettanto.*

— Ah! bravo Dottore... E il banchetto?

— Ahimè! anche i banchetti d'onore hanno ormai perduto quel carattere tipico che li distingueva in addietro l'uno dall'altro, e che formava la intimità e la cordialità di siffatti convogli.

Allora c'erano degli organizzatori, dei promotori, che creavano un'atmosfera di alta personalità che si voleva onore — avevano cura che i convitati tutti si innalzassero fra loro, per la comunanza degli studi, dei gusti, della vita — e tutti poi s'innalzavano al festeggiato che era come il fedel muto nelle opere wagneriane.

Adesso si assomigliano tutti — l'organizzatore è il caso — la sottoscrizione è pubblica — si paga il biglietto come per entrare a teatro — e però vi entra chi vuol passare un'ora in modo diverso dal solito — si spende il diritto di acquisto, di fischietti, comperato al botteghino col biglietto — anche in questo poi De-Amici la ghirlandata di elementi artistici e letterari che doveva essere l'onaggio di Milano dell'artista e letterato, aveva bensì la intellatatura di fil di ferro — c'era del verde — delle frange bellissime — ma evidentemente si erano dimenticati di intrecciarsi i fiori.

Peccato! — Se i fiori ci fossero stati la ghirlandata sarebbe stata bellissima.

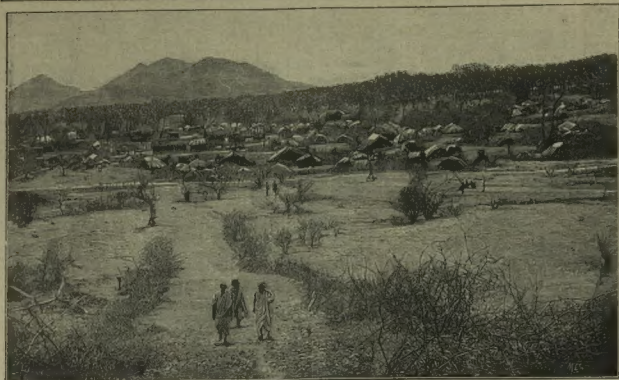
Del resto il De-Amici — *gradi la intenzione* — e prese la ghirlanda con aria fingendo di non accorgersi dei fiori mancanti — e questo è meglio su, perchè un'emozione di alta personalità che sanno essere sinceramente modesti. — E hai che non incassiamo la vera modestia — la quale è in un autore ciò che il pudore è nella donna — con la volgare ciurmeria di chi si umilia per sentirsi inasprito.

Ebbene, anche a quel banchetto d'onore un po' confuso, De-Amici conservò sempre quella semplicità che è la nota caratteristica della vera modestia — e ciò — come gli rende facile il portare il peso di una grande celebrità, in modo da non offendere nessuna suscettibilità, da non irritare nessuna invidia — così gli rende facile il reggere l'altro peso, non meno grave, di un banchetto d'onore, creando in esso quell'ambiente di cordialità, schiettezza, quasi domesticità che si sente in ogni banchetto di questi convogli — ne' quali, d'ordinario, sono tanti quelli che si arrampicano sulle spalle delle celebrità festeggiate per farsi scorgere, o per parere almeno di statura normale.

Era bello domenica sera il De-Amici a vederlo là nel posto d'onore, con quel suo fazione roseo e sereno, quei suoi grandi occhi pieni di bontà, limpidi come la sua prosa, quel suo tono colossale incorniciato, in una specie di aureola di capelli già largamente brizzati, con quel suo sorriso aperto e schietto, pieno di ingenuità adolescenziale mista a pensosa, ma serena melanconia.

Oh! davvero, il De-Amici è uno dei pochi che sia rimasto giovane, cinquant'anni — e che abbia la vera giovinezza — quella degli giovani di un tempo che sapevano essere davvero della loro età.

Ma, a differenza degli vani d'oggi, ha l'alto culto della grande memoria, il culto dei monumenti nazionali — come lo ha Pompeo Molmenti — un altro artista vero che, appunto per ciò è anche un valente deputato — uno dei giovani deputati dai quali è lecito sperare possa essere rialzato il prestigio della rappresentanza nazionale — un artista che difende con tanto calore di convinzione, di fede i suoi ideali, i monumenti storici dalle lesinerie burocratiche e dalle profanazioni delle piccole vanità — che arri-



DÈMBA, LA NUOVA CAPITALE DEI BENI-AMER.

vano persino a far incidere il loro minuscolo nome accanto a quello colossale di Dante nella lapide collocata sulla facciata di un prezioso monumento del 300.

La scondiscia artistica del nostro amico Molmenti levò tanto di galla sull'altro amico nostro, il bravo Mariotti — che non riesci a schermirsene, come tentò, dietro la cortigianesca violenza che sarebbe stata commessa alla sua verginale modestia — perché questa vergine profanata ebbe il torto di rispondere con la carezza di una promozione al proprio dellatoratore.

E una questione grave e dolorosa questa dei monumenti nuovi ed antichi in Italia.

Molmenti ha assunto il patrocinio degli antichi, che si lasciano in abbandono, mezzo sfasciati, mezzo diroccati, mentre i proventi ch'essi rendono allo Stato — larghi proventi che sono l'ultimo resto di quell'ammirazione straniera da cui fu creata, battezzata e cresmata, quella supremazia artistica dell'Italia, che pure è tanta parte della nostra ricchezza nazionale — servono a tutto fuori che all'arte, e al rispetto dell'arte.

La causa è degna del suo ingegno, del suo cuore di artista — e merita il piano di tutti coloro che sanno — anche nella povertà della decaduta famiglia — conservare sacre le reliquie domestiche.

Bravo Molmenti!



PRESIDIO DEL FORTE DI AGORDAT (da fotografia di G. Martinori).

Ma degli altri monumenti e di quelli che sono debiti di grande, alta riconoscenza nazionale — debiti da troppo lungo tempo insoliti, e ormai caduti, come quelli d'un obitorio, in sofferenza — e poi come certi milioni del Banco di Napoli, fra gli inesigibili, fra le perdite — di questi chi se ne occupa?

Furono votati con entusiasmo, per iniziativa di Corpi rappresentativi o per acclamazione della pubblica opinione: — i progetti, i bozzetti, furono, dopo lunga e spesso feroce discussione, accettati; — gli scultori prescelti, da anni ed anni lavorano... lavorano... lavorano ad eseguirli — ma lavorano tanto e da tanto tempo che si comincia a chiedersi con grande sgomento in quale secolo il faticoso lavoro potrà alline essere compiuto. — E quei bravi scultori ci rispondono sdegnosamente che queste sono piccinerie, pedanterie di gente ordinaria, di piccoli borghesucci che credono potersi imporre al genio libero dell'artista i meschini calcoli del calendario — che i concetti volgari dai quali è vincolato ogni misero mortale, non devono aver valore per il genio, e che l'artista vero ha bensì il diritto d'innascare il prezzo dell'opera commessagli — magari prima di incominciare — ma che, in barba ai contratti, ha implicitamente il diritto di comin-



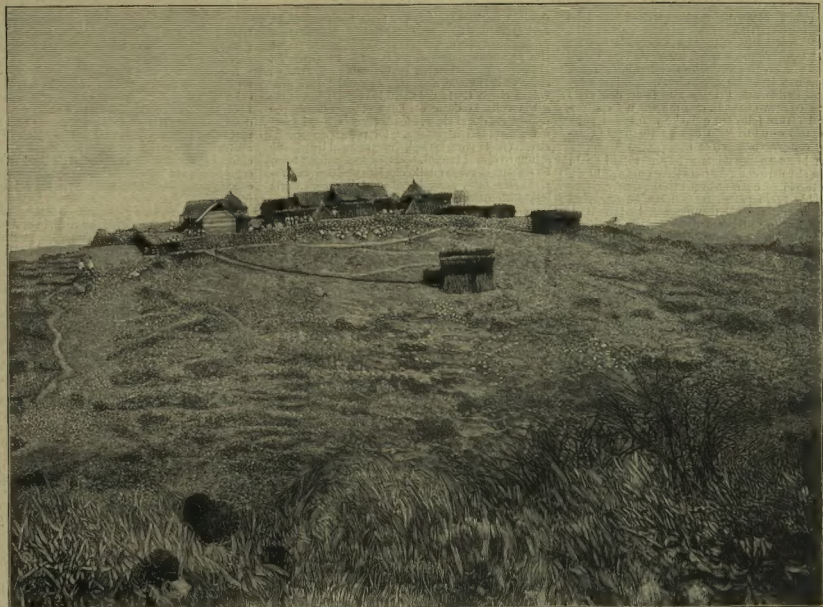
DIGLAI-BENI-AMER, ALI USSEIN CAPO TRIBÙ.

ciarla e di finirla... solo quando l'estro spira — anche mai, se esso — ribellandosi alla svolgiata invocazione fatta fra due bocche di fumo e due bicchieri di vin generoso — si ostinasse a restarsene muto.

E siccome questa libertà del genio ha i suoi fanalini in tutti coloro che il lavoro lo concepiscono come l'Alberti ha concepito la sua statua premiata all'Esposizione di Brera — e caratterizzata dalle terzine di Dante sull'ignavia — così accade che se qualche timida voce si alza per destare il genio di quei signori scultori dalla troppo lunga sonnolenza — si trova subito chi soffoca quella voce in nome della santa libertà dell'arte — e dà a quel malaccorto gli scapaccioni dei propri articoli schernitori.

Veda, gentile lettrice, ciò che è capitato a quei buoni veterani che ci tengono a veder sorgere, un anno o l'altro, quel famoso monumento delle Cinque Giornate — che gareggia nelle artistiche libere lenterie con quello a Vittorio Emanuele!

Hanno creduto quei poveracci, che il sentimento della indipendenza nazionale — di cui quel monumento deve eternare il primo formidabile e improvviso risveglio — fosse un po' patrimonio di tutti —



Il forte di Agordat.



Il forte di Keren.

Colonia Eritrea. — I PAESI VISITATI DALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA (da fotografie di G. Martinotti).

che i ricordi di quella pagina gloriosa, sacra del pari a tutti gli Italiani, formassero parte anche per essi — che alla indipendenza avevano dato un po' del loro sangue, e qualcuna delle loro membra — della eredità donataci dall'antico signor, certo in una prosa maccheronica, questo loro pensiero — dando una tiratina alle falde dell'abito del nostro bravo Grandi, così assorto nel contemplare il lavoro fatto sin qui, che non pensa più a terminarlo — e tirandolo così quelle inteme e solitarie compiacenze dell'artista.

Non lo avessimo mai fatto? Sono saltati su in molta a chiedere che c'entrano loro, quei vecchioni, in tutto ciò — e a sostenere che il primo capitano che abbia preso parte, magari con 30 centesimi alla sottoscrizione per il monumento, ha tutto il diritto di lasciare al genio dell'artista la libertà di non innalzarlo — mentre quando qualche Consigliere comunale, domanda, così pro-forma, in Consiglio al Sindaco qualche vaga notizia sul monumento a Vittorio Emanuele, il Sindaco è costretto a rispondere che bisogna aspettare il felice momento in cui lo scultore Rosa sarà egli pienamente contento dell'opera propria.

— E se trovasse come tale, non si tirerebbe indietro? — Ma! — E i sottoscrittori? — Hanno sottoscritto. — E il Municipio? — Ha pagato. Quelli e questi hanno fatto il loro dovere. — E l'artista come compie l'impegno preso? — Con la libertà del genio!

E così mentre Milano fu la prima a sentire il debito di riconoscenza che la lega a quel grande e subitaneamente scoppio del sentimento nazionale, che le frumava represso nell'animo, e al gran Re, che ne fece la solenne e trionfante incoronazione, rincando l'Italia e incoronandola a Roma — Milano si meriterà, Dio sa per quanto tempo, la ingiusta taccia di immemore e di ingrata — perché così pare e piace al libero genio di due artisti.

Questi pensieri mi si affacciarono alla mente leggendo in un giornale di Roma il ritratto di un artista, il quale risponde ai lagni di chi colà pure si deplora la lentezza con cui procedono i lavori per il grande monumento nazionale a Vittorio Emanuele.

Chi scrive è lo scultore Tassara, incaricato dalla Commissione nazionale, dei due grandi bassorilievi per il piedistallo — e a malincuore, direi malinconicamente che lo sbarco a Marsala si è fermato... al punto in cui era tre metri or sono, e che la *Battaglia di Calatafimi* è appena abbozzata. Ebbene la forza che presta, e che paralizza questi due grandi apoloni della nostra arte, non è un male? che tiene ferma e immobile sulla nave la eroica schiera dei Mille e non freni così le patriottiche impazienze? Chi riduce ad un semplice abbozzo quella battaglia che ebbe nella concezione, nella esecuzione, nella vittoria, la rapidità spaventosa del fulmine?

Qui il caso è inverso. — La ignavia è del comitente.

La lettera del Tassara ci rivela, in proposito, dei prodigi burocratici, che meritano di essere conosciuti.

Il Tassara sa da suo amico Monverder sino dal 1885 che la Commissione ha deliberato di affidare a lui i due bassorilievi — ma sta ad aspettare la partecipazione ufficiale del Presidente, che era il ministro Crispi, per ben tre anni, sino al 1888. — Avuta la partecipazione ufficiale, sta ad aspettare da capo sino al gennaio 89 la conferma e la concretazione del prezzo, che il ministro assegna in L. 25.000. — Ma la compiacenza di questa così sollecite deliberazioni gli è amareggiata da un me finanziario — che si concretò così: Tutto è stabilito, ma l'adi: non si metta al lavoro perché quelli 25.000 lire teoriche sono una ipotesi, visto che i fondi mancano.

Dopo altri 43 mesi, nel marzo 90, si li invita al contratto — ma le 25.000 lire ufficiali si riducono insensibilmente, per evaporazione, a 21.000. — Pazienza! — Il povero scultore respira — avrà perduto per via 4 mila lire, ma sarà alla fine delle sue tribolazioni. — Niente affatto. — Nel maggio 90, si sollecita la presentazione dei bozzetti — e si promettono degli accenti per le spese del lavoro. E gli accenti vengono così a spizzico, che dal luglio al novembre il povero artista non riesce a raggranellare che 2500 lire — ottenute, come egli scrive, a forza di mortificazioni, passando le tre, le quattro ore nella anticamera del ministro dell'Interno per aspettare questa risposta: Non ho nulla da dirle.

Ma vi è qualche cosa di più tristemente comico.

Quel contratto, aspettato per tanto tempo, firmato, approvato dal Consiglio di Stato — nel quale si minacciava fieramente all'artista la multa di 300 lire per ogni giorno di indugio alla consegna del lavoro — aspetta, a lor volta, per comparire, come un documento storico — aspettando per aver valore che la Corte dei Conti lo registri — mentre a sua volta la Corte dei Conti sta aspettando per registrarli che si sieno, i fondi necessari — i quali fondi necessari aspettano, a lor volta, per comparire... che le piogge degli scorsi giorni li facciano spuntare come i funghi, o che la scossa di un buon terremoto — come quello che fece una così wagneriana sinfonia, specialmente nel Veronese, alla festa nazionale — apra una voragine da cui uscisse il diavolo dalla botola, un tesoro dimenticato.

Come è pittoresco e triste tutto ciò! — Lo vede lei, gentile lettrice, quel povero scultore, confuso nelle anticamere ministeriali tra la folla dei postulanti, dei palcerinanti, degli intriganti, attendendo per ore ed ore dalla alleanza protezione di un usciere la concessione di essere annunciato a S. E. — dopo essersi visto passare dinanzi, nel privilegio della medaglia parlamentare, dei segni sacrali, e delle antiche relazioni, per la più dei diecimila persone venute dopo di lui, di lui che fu forse il primo a presentarsi nelle ore di udienza forse il solo che venga a chiedervi la retribuzione a un lavoro reale — e lo mette a raffronto con il suo stato, e con l'opera che aspetta, e che non Raffaello a cui il Papa concede l'onore della porpora cardinalizia, anche a rischio che il tenero pittore la converta in un guarnellino da festa per la bella *Fortunata* — e giudichi come il culto, il rispetto, il sentimento dell'arte abbiano fatto rapida la strada... della discesa! — in questa bella e artistica patria delle arti.

Ho una grande paura che l'amico Molmenti scuterà per la sua bella voce, e la sua buona eloquenza, perché non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

Eppure — eccomi qui con un po' d'antidoto al suo pessimismo. — Vi sono qui — le sintomi di ritorno artistico al passato. — A Roma ci furono di recente, stagioni di musica Rossiniana e Beethoveniana — fra noi, e quando dicono: la *Generazione* ebbe al Dal Verne un grande successo. — E nelle classi — le quali fra noi potrebbero consacrare a questa grande e nobile disoccupazione dell'arte, un po' di quella tenerezza che si ha per la musica, per il profano, per l'opera anche nelle classi colte, si comincia a sentire il bisogno di sostituire nel loro divertimento ai convenzionali allettamenti dello sport moderno, alle corse, alle fiere, — qualche cosa di più — dirò così — intellettuale. — Ho letto che a Versailles — nel teatrino di quel piccolo *Trianon*, ove Maria Antonietta e la sua Corte facevano rivivere in azione gli idilli arcadici, copiando i pastori e le pastorelle incipriate di Florian, tubando dolcemente all'ombra delle ombre pinte, e danzando sullo spianato — fino al giorno in cui la funama voraciosa del popolo, rovesciando i cancelli del parco di Versailles, invase il palazzo al grido terribile della più tremenda sommossa — il solo che sconvolgeva le masse popolari: *pane, pane* — in quel teatrino dance e gentiluomini della più alta aristocrazia hanno riscuotito, con una delle rappresentazioni che soleva darvi quella spensierata e vaneggiante regina — di cui la rivoluzione fece una misire — un sogno storico, letterario, artistico che dovette avere attrattive nuove e veramente intellettuali.

Il programma, se ben mi ricordo, portava: *La galleria impresse di Sedaine* che fu recitata la prima volta il 1° agosto 1780 — appunto nella inaugurazione di quel teatrino, di cui la stessa era la direttrice e la prima donna, e il conte d'Artois, che fu poi Carlo X, il primo amore, — le *Devins du village* un'opera d'allora, e musica di Gian Giacomo Rousseau — e il balletto *Perche e Amore* con musica di Gluck, Rameau e Gretry.

Ebbene, in questa risurrezione c'è un tentativo di risveglio artistico che vorrei diventasse, col nostro francese, di moda anche fra noi — per cui il sentimento artistico — come tutti i sentimenti umani — si tien vivo con la ginnastica dell'esercizio. — A lasciarlo dormire a lungo, s'indolente, come si dice a Roma — e a svegliarlo ci vogliono grandi scosse di qualcuno di quei capolavori artistici che non appaiono più d'ora, proprio perché il letargo del sentimento artistico è profondo.

Lo pensava, vedendo il pubblico artificiale di cantanti a spasso — pubblico scarso, disattento e svogliato — che assisteva alla prima del *Geniarile* opera nuova di Cipollini — anzi dei fratelli Cipollini. Non dirò che sia stata di quei capolavori. — Oh! no — ma si sapeva che era lavoro di un uomo, a cui non manca ingegno e cultura, il quale consacrò i più begli anni della sua vita ad un'opera grandiosa — pronta da un pezzo, ma su cui non riuscì mai a provocare l'attenzione del pubblico — che appunto per avere questo giudizio — si al quale chiedeva un sì o un no, per lui decisivo — aveva composto quest'opera più facile, più semplice — e aveva fatto grandi sforzi per farla rappresentare.

Ebbene — andate a sentirlo — dite un no inesorabile nella sua giustizia, se credete col dirlo di fare opera di salvaggio — dategli un incoraggiamento, se credete di trarne una speranza — ma dite qualche cosa a questo artista che invoca il vostro giudizio.

Ma non incariacene... col gesto espressivo con cui i Napoletani esprimono questa loro sceltica, e qualche volta cinica, infingardaggine del pensiero e del sentimento — questo dirò anch'io come la *Marchesa Laura* delle *Duane* di Ferrar — questo non lo aprovo.

Tanto più, soggiunge che nell'autore del *Geniarile*, se non si rivela il *Maestro* — c'è di sicuro un *Maestro*.

Intanto però, aspettando che il sentimento artistico si risvegli nel mondo elegante, nelle classi, che un tempo aspiravano a chiamarsi colle — prepariamoci gli svaghi di un'apudico di stagione sportiva — e contenzionisti di goderci quelli della fontana luminosa, del labirinto e delle canzonette francesi della Esposizione d'igiene — e rassegniamoci a crederli igienici...

Eh! via anche alla Esposizione c'è qualche cosa di meglio da fare — rida a godere quella che Guerrino chiamò argutamente

Esposizione di sguardi con sorrisi

finché si manipola e si prepara quel progetto della *Esposizione delle Esposizioni* — per il quale è un miracolo se non si è già costituito il suo bravo Comitato.

Venga dunque con me. Sono le 4. — E l'ora in cui si mettono in mostra gli sguardi e i sorrisi. — Passiamoli in rassegna.

— E che cosa ne concluderemo?

— Benediciamo i giorni della maglietta sempre Nuda, forse — ma sarà un nulla, pieno di eleganza e di profumo, di frivolezza anche, se vuole, ma di buon umore, e bisogna bene accontentarsene, *Le monde marche comme ça — ce n'est pas ma faute!*

— Andiamo — la carrozza è pronta. — Mi dia il braccio — e venga con me.

10 Giugno.

Decor Veritas.

NOTERELLE.

— Gli studi di Edmondo DE AMICIS. — Al principio del mese scorso venne a Torino il senatore brasiliano Antonio Prado, autore delle leggi per l'abolizione della schiavitù, il quale era accompagnato dal pubblicista F. De Santa-Anna Nery, i due brasiliani si trovarono insieme con Edmondo De Amicis.

Erano presenzia i giorni della maglietta operaria. Niente meraviglia che il discorso cadesse sulla agitazione socialista e che il De Amicis parlasse ai due amici degli studi preparatori ch'egli fa facendo intorno a una pubblicazione che, come fu già annunciato, porterà per titolo: *Primo maggio*.

Ora i giornali di Francia e di riflesso, quelli d'Italia vanno pubblicando lavoro a tale pubblicazione notizie sulle tracce di quanto ne ha scritto recentemente sull'*Evenement* lo stesso Nery.

Parrebbe di quelle notizie sono ineccezionali e vengono attribuiti al De Amicis del criterio intellettuali non suoi.

Il De Amicis, il quale del resto ha mostrato di avere fortemente intesa la gran voce dei tempi nuovi coll'*Onore e il Genio* e colla *Scienza*. Un'altra occasione stavolta dal suo genere di studio. Il libro intorno al quale sta lavorando, senza escludere gli intendimenti sociali, è l'ora, come gli altri suoi, carattere essenzialmente artistico. (C. F.)

— BELLA ARTI. — Abbiamo già annunciato che il premio Fumagalli per la pittura fu vinto dal nostro egregio amico e collaboratore Arnaldo Ferraguti. In questo giudizio, la Commissione di esame, l'altro socio, scienziata grandissima ha avuto l'illustratore dell'*"Oceano"*, l'autore di *"Alla Vanga"*. Il presidente del Giuri dell'Esposizione di Monaco (Bayern) ha voluto che il suo gran quadro, gli fa fatto mandare una lettera ufficiale da Monaco che lo invita a mandar l'opera sua alla Esposizione, esentandolo da ogni spesa d'invio e di rinvio. Anche questo è un'opera rarissima.



ROMA. — LA FESTA GINNASTICA DELLE SCUOLE (disegni dal vero di Dante Paolucci).



Napoli. — L'INAUGURAZIONE DELLA FUNICULARE DI MONTESANTO (disegno dal vero di GENNARO ANASTO).

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

XVI (continuazione).

— Ma che? — rispose Graziana. — C'è di peggio, qui, che una disgrazia materiale. Vieni, Elisa; andiamo a dar ordine per questo povero ospite.

E accompagnata da Donna Elisa, che ancora non aveva capito le potesse, si sa, hanno senore il cervello tra le nuvole, Graziana andò verso le scenderie, per chiamare il cocchiere.

Don Filippo e i suoi Proci erano in giardino. Taciturni, meditando come frai certi, andavano per i viali, cercando la parte più lontana e nascosta. Appena furono giunti fuori della vista del castello, dietro una massa di cespugli, si lasciarono cadere per morti, sopra alcuni sedili di pietra, ridendo a crepapelle.

— Ah, proprio non ne potevo più! — disse il barone di Salis. — Credevo di schiattare, a tavola, o di bucarsi un colpo apoplettico. L'hai pensata, bella, Filippo! meravigliosa, stupenda, enorme!

— Enorme è la parola conveniente! — commentò il visconte De la Rouinais. — Infatti, è stata un po' forte.

— Ma che! ma che! — gridò il marchese di Mezzalana. — Un noioso come quello! Ne avevo, vi assicuro io, ne avevo fin sopra ai capegli. Di resto, non ve ne date pensiero, la Rouinais; il nostro uomo ci è avvezzo, a queste burle. Tre anni fa, in una villa del Modenese, lo hanno messo alla porta anche più rumorosamente di così. Dico più rumorosamente! — ripeté Don Filippo, battendo sull'avvertito.

— In che modo? — chiese il La Rouinais.

— In un modo classico; anzi no, in un modo eminentemente romantico; facendogli vedere gli spettri.

— Oh diavolo!

Sicuramente. È un rodonetto, il Venafra, un rodonetto a parole. Non c'è impugna ch'egli non abbia fatta; non c'è pericolo ch'egli non abbia superato, e così facilmente come si sorbisce un uovo fresco. Si discorreva di spiriti; ed egli non credeva agli spiriti. Una notte, a sentirlo lui, aveva dormito sapientemente in un castello della Stiria, dove gli avevano detto che si vedeva una dama bianca. E la dama bianca era apparsa, ed egli l'aveva fatta una bella rivista, invitandola a riposarsi al suo fianco; dopo di che la donna bianca, sbigottita, si era ritirata in disordine. I suoi ospiti non vollero saperne di più, e gli prepararono uno spettacolo meraviglioso, per mettere il suo gran coraggio alla prova. Era un letto, e già stava per prender sonno, quando sentì un frullo per aria, come di spiriti alati. Il povero venafra incominciò a tremare, non riuscendo a capire che si trattava di una innocente famiglia di pipistrelli; quando ecco il capitolo di peggio: sospiri e gemiti che parevano uscire dalle pareti; rumori invisibili che gli tiravano le lenzuola; rumori strani, sordidissimi di cassettoni e balze di seggiole; finalmente, dal corridoio atituno, uno strepito infernale, fatto con tutte le cazzuole della cucina. Era scappato in camicia ai primi rumori; si trovò scornato in mezzo ad una comitiva di maschi; il giorno dopo fece lo valigie, e scappò, scappò, che scappa ancora.

— Difattissimo! — osservò il conte Jurewiski, — sento un rumore di ruote. Dev'essere la vostra carrozza, Don Filippo, che porta il valoroso alla stazione.

Si erano mossi, per guardare tra i rami. Videro una carrozza fermarsi davanti all'ingresso. Poco dopo appariva sulla soglia il Venafra, si gettava dentro, con la valigia che un servitore gli porgeva in quel momento, e ad un suo gesto il cocchiere toccava con la frusta i cavalli, che prendevano il trotto verso il gran viale del parco. Ascanio Marini era sulla gradinata, e con un cenno del capo salutava il viaggiatore.

Dov'erano le signore, in quel momento? Volgendosi a guardare d'ogni parte, i nostri burleschi le videro dall'altro lato del giardino, che sbucavano da un viale, dietro un filo di macchie, il marchese di Ripafratta, amico delle piantate d'o-

livi, uscì dal nascondiglio, e andò, colomba di pace, incontro alle dame.

Graziana aveva il cuore oppresso da un'angoscia indicibile. Ira e vergogna la facevano fremere per tutte le fibre. Udì il rumore della carrozza che si allontanava, e mise un sospiro, il primo, dopo tanta impetosa, e parve di sollevare. Finalmente il signor Venafra si era levato di lì; per quanto dovesse esser triste e sdegnato, meglio era che fosse fuori di quella casa, dove non erano che umiliazioni per lui. Questo ella pensava certamente, sospirando a quel modo. Ma se Ascanio avesse udito il sospiro di Graziana, che colpo gliene sarebbe venuto al cuore!

Ascanio aveva seguito il Venafra nel suo quartiere del terzo piano. Il Venafra non si era neanche avveduto di essere seguito da Ascanio. Giunto nella sua camera, era corso alla sua valigia, e ci aveva gettato, cacciato a rinfusa, in sacchetto, tutto quel po' di bagaglio che tre giorni prima si era fatto con tanta cura a disporre in bell'ordine nei suoi cassetti e nell'armadio. A vederlo così febbrilmente occupato, così contrariato nel viso, così furibondo e scomposto negli atti, quel povero Venafra faceva paura e pietà. Com'ebbe finito, si volse, immaginando di avere alle spalle un visitatore; soltanto allora riconobbe il Marini.

— Ma che cosa avete? si può sapere? — gli chiese Ascanio, che s'immaginava bensì un grosso guaio, ma non poteva figurarsi di che cosa si trattasse.

— Che ho? che ho? me lo domandate? — gridò sbuffando il Venafra. — Ho centomila difetti in corpo. Mi vendete di questo affronto, mi vendete; che è vero Dio, ha costar sangue a qualcheuno.

— Un affronto! — esclamò il Marini. — E in che consiste, se è lecito?

— Ma non sapete? Lo sanno tutti, giù, quei fighi, che stavano tutti ed impassibili, come se non ci avessero niente a vedere. Rocca Venafra in fiamme? Ve lo darò io, la Rocca Venafra; ve lo darò io, le fiamme. Non ho castelli né valori, io; ma so mettere una palla entro il bersaglio, a qualunque distanza; e ciò val meglio, qualche volta, che possedere un castello come capote! Diteglielo, ai vostri amici, e lo sappiano tutti, nessuno eccettuato.

— Neanche me? — disse Ascanio, seccato di quella furia, che non risparmiava nessuno.

— Neanche voi. Che cosa credete di esser voi, da farvi da altri, o di disio dagli altri? Mi si è offeso, atrocemente offeso, con un dispaccio come quello... annunziandomi l'incendio, la rovina di un castello, che ho il torto di non possedere. Ebbene, chi possiede, si prepari a pagarmi ciò che io non possiedo.

— Sentite, Venafra: — disse Ascanio, gravemente. — Questo sono smargiassate, indegne di un gentiluomo. Lasciate le male parole e i chiacchi ai rivenditori di mercato.

— Ah si, chiacchi? male parole? smargiassate? Saranno pipistrolate! — urlò il Venafra, furente. — Lasciato che io giunga a Roma e trovi un paio d'amici. Vi servirò tutti, io, di coppa e di coltello.

— Non servite tanta gente, vi prego; — disse Ascanio. — Da solo, forse, non basterete. Accotato me per avversario, perché a me avete fatto l'onore di un primo sospiro e di una prima minaccia. Assumo io la responsabilità della burla, dell'offesa che vi è stata fatta.

— Voi? — gridò il Venafra. — Infine, perché no? Voi, come un altro dei tanti. E forse, — soggiunse, guardandolo fissamente, — chi sa? Voi, più d'un altro, potreste aver avuto il vostro tortuccio in quel caso.

— Non dite di più, Venafra! — interruppe il Marini, impallidendo. — Vi ho già detto che è da gentiluomini il far poche parole. Sono qui, obbligato a restare... per qualche giorno ancora. Ma farò di abbreviare i termini, non dubitate; e vorrò a darvi quella soddisfazione che vorrete.

— Sia bene! — rispose il Venafra, che si era a stento calmato.

In quel punto appariva il servitore sull'uscio.

— Signor conte, la carrozza è pronta.

— Sia bene; — ripeté anche a lui il Venafra.

— Prendete questa valigia e scendiamo.

Cio detto, si avviò verso il corridoio, e di là, senza neanche salutare il Marini, si scalse. Gli volse bensì un cenno del capo, appena si fu so-

dato nella carrozza, come per dirgli un'altra volta: sia bene.

— E sta bene, — pensò il Marini, come la carrozza si fu allontanata, portando Celso Venafra e la sua rabbia. — Meglio così. Mi pagherà la pena delle tue fortune amorose, o delle tue milantarie. Hai detto il vero, quella sera? Hai mentito? Chi sa? Quando lo saprò io mai? Ma ho desiderio del tuo sangue, vagheggio chiariero. Ed è meglio che l'occasione sia venuta così. Nessuno potrà sospettare di nulla. Ah, sono molto infelice. Quella donna non mi ama, non mi amerà mai, ed io ci fo una figura di selcozo contento, appagandomi della sua amicizia. Bene, Venafra, assai bene! E viva quel burlesco grossolano di Don Filippo, che mi offre un bel modo di misurarmi con lui.

Fortificato da questo ragionamento, Ascanio era vicino, ma non era egli che potesse in quel momento partecipare con l'animo a tutti i nobili sdegni di Graziana.

— E partito? — disse ella.

— Partito; — rispose Ascanio freddamente.

— E mi figurò in che stato d'animo.

— Sì, molto in collera.

— Ed ha ragione. Vi avrà pure raccontato...

— Sì, a un disprezzo. Nel telegramma ci doveva essere una burla sanguinosa.

— Certamente; — disse Graziana. — Ecco la qua il telegramma. Leggete.

Ascanio obbedì, e lesse. In verità, l'affronto era vilissimo, ma non era egli che potesse in quel momento partecipare con l'animo a tutti i nobili sdegni di Graziana.

— Vedo; — disse egli, restituendo il foglio. — E siccome Rocca Venafra non c'è...

— Lo sapevate anche voi? — chiese Graziana.

— Che è un povero diavolo? Sì, signora, lo sapevo; — rispose Ascanio. — Ma io non ho mai riso dei poveri di Dio, né dei poveri di spirito.

— È un buon sentimento, il vostro, — notò la marchesa. — Ma un po' freddamente espresso. Io non sono così calma.

— Signora, — disse Ascanio, ferito da quella nota di biasimo; — perché dovrei io riscaldarmi? Posso io dar giudizio degli schermatori di Celso Venafra? E almeno chi gli ha fatto questa canzonatura atroce?

— Lo so ben io; — rispose Graziana, che non sapeva darsi pace. — E Don Filippo, lo giurerei. Ed ora ci vorrà una riparazione, non credete?

— Sicuramente, se il Venafra la chiederà.

Oh, non bisognerà aspettare che la chiedo. Bisognerà offrirgliela; bisognerà scusarsi con lui.

Ascanio rimase muto un istante. L'idea di far delle scuse a Celso Venafra gli sapeva d'amaro. Non era quella la forma di riparazione che voleva da lui, per intanto.

— Se è Don Filippo il colpevole, — disse egli finalmente, — non vedo come si potrà ottenere da lui un atto simile.

Non lo vedeva neanche Graziana, per verità.

— E triste; — disse ella; — è triste il vivere tra questa gente. Vedete, signor Ascanio? Che cosa vi dicevo io, questa mattina, lassù, tra le rovine dell'antica abazia? Se si dovesse raccontare tutto... Cerli doversi è più facile immaginare che esprimere. E voi ora avete veduto un altro lato del carattere dell'uomo a cui mi hanno legata.

— Sì; — mormorò Ascanio Marini.

Ma egli non aveva voglia di proseguire quel dialogo. Soffriva, soffriva tanto, che avrebbe voluto in quel momento esser lui in carrozza, sulla riva di Montalvo, lontano dalle donne che piangevano il Venafra.

Ingiusto, si dirà. Sì, certamente, ingiusto, come lo è sempre chi ama. Dite alla passione di essere il raziocinio; dite al cuore di essere la testa.

(Continua).

SENZA PRECEDENTI.

Giamaica in alcuni tempi ne si aveva pace. Nessuno di tal rapporto scritto ai reati. E preparati cioè un profumo che dei. Come questo del Congo di reati e figli puri. Spagnola Vitor Valisier, Parigi.



I grandi pini del giardino centrale.



L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO. — I lavori per la copertura della galleria sotterranea ferroviaria e la guidovia Decouville (fotografia Treves).



Genova. — I FUNERALI DEL CARDINALE ALMONDA (disegno dal vero di Gino Starace).



Milano. — All'Esposizione Ediziana (fotografia dal vero).

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

di

I. TREBLA.

IX.

LE ANIME SEMPLICI.

Quid veritas?

Ho conosciuto il popolo in caserma; prima l'avevo visto spesso per la strada, m'era locato qualche volta di stargli insieme o vicino, ma non mi era riuscito mai di studiarlo. Vi siete mai domandati cosa pensa la vostra serva, il vostro cuochiere, o l'operaio che vi gira per casa, o il contadino del vostro podere? Ossia, non sono cosa di una data questione, ma qual è, in genere, il suo modo di pensare, la sua vita, e le sue forze intellettuali?

Probabilmente no.

Tutta questa gente si muove attorno a noi; ogni giorno avviene di comandarci, di pregarla, di sgridarla, di volerle bene, ma forse non una volta in dieci anni, volere di scambiare insieme una di quelle intime effusioni, che rivelano schietta la natura. Tra il loro lavoro mentale e il nostro c'è una profonda differenza di metodo, da cui siamo divisi assai più, che per le vesti o per i modi. E per cogliere questa differenza bisogna essere costruiti a far via comune, e bisogna ancora che circostanze eccezionali renano a far scomparire gli strali intermedi, le mezze educazioni e le mezze culture, perché il distacco si mostri limpido e risso. Può darsi che ciò non avvenga mai, però non è impossibile che un giovane, uscito all'epoca dall'Università, scettico per convinzione, e raffinatissimo estetico per istinto, piombi d'un tratto in una camerata di contadini, e ci stia, in condizioni di perfetta uguaglianza, a questi. Guapista infatti ai volontari, ed è capitato a me: pure vorrei che il lettore, astraeendo dall'io di chi scrive, contemplasse il caso, dal punto di vista impersonale di un problema psicologico. Parlo in prima persona, per maggior chiarezza e perché di realtà, non ipotesi, ma lo faccio nella stessa guisa che stabilirsi un'equazione per risolverla; allineo dei dati e mi considero uno di essi, cercando di calcolarne il valore con la maggiore approssimazione possibile, e in fine di evitare errori.

— Ecco adunque il mio dato.

Ho lasciato l'Università, come quasi tutti i giovani dell'età mia, con una fede entusiastica nel "credo", del mio secolo; e mi sono trovato che le opinioni prima si mutano radicalmente più tardi, sarà certo bigotto a cinquant'anni, poiché Darwin, Spencer, Littré e Taine, furono e sono gli evangelisti della mia giovinezza. Nel momento critico in cui le idee dell'infanzia hanno ceduto affatto allo scetticismo vanitoso dell'adolescenza, così malfermo sulle sue basi, l'opera dei pensatori inglesi, con l'invincibile forza del raziocinio, e la stupida chiarezza dello stile, mi ha ispirato la confidenza assoluta, che si dà, sull'Alpe ad una guida vecchia e sicura. Il celebre capitolo sul "non conoscibile", nel "First principles" di H. Basi della Morale, in Prefazione delle *Origines de la France contemporaine*, cerca pagine nel *De Politicis* mi hanno sempre prodotto l'effetto del pugno saldo di un forte, spinto alla mano esitante dei deboli, per trarli fuori risolutamente dai labirinti del dubbio. E sempre mi sono sentito affascinato dalla magnifica serenità del metodo positivista, da quella serena, logica, precisa concezione della vita che i maestri inglesi ebbero, per i primi, nel mondo moderno. Non ostante le esagerazioni dorse in *Hard time*, e le pericolose applicazioni raffinate nel più recente *Decipie*, e ma pare che la dottrina dei fatti, in mezzo al caliginoso misticismo delle altre credenze, segna dritta la sua via, come una locomotiva nelle nebbie.

Ma, come tutti i giovani, e probabilmente anche i maturi del mio tempo, ho provato in pieno quanto simili studi acuiscono la morbosa tendenza all'auto-critica, fin a farla degenerare talvolta in vera impotenza. Non si può negare che la vita moderna in Europa sia duplice, per non dire molteplice. Si agisce, si ama, si soffre, restando però, in fondo all'animo, implacabili spettatori di noi stessi, spesso ridendo dei nostri entusiasmi, volentieri ridicolizzando i nostri errori o vili di tanta cose nostra, premeditando con infinita sottigliezza le azioni più semplici, o ridicolizzando spietatamente l'opera del sentimento.

E con tutto ciò, chi si conosce?

Simili al fanciullo il quale stringe con la piccola mano il polso d'un uomo, e s'illude di tenerlo prigioniero, noi crediamo d'aver in pugno l'anima nostra: al primo moto essa si libera, e noi restiamo stupefatti, ogni di, d'aver potuto pensar questo e fare quest'altro. La famiglia dove siamo nati e cresciuti, la famiglia che ha assistito allo svolgersi progressivo della nostra vita, non ne conosce l'organismo spirituale; e l'inquinazione, lo scavo continuo che, senza volerlo, esercitiamo sempre entro di noi, quando la corrente dell'azione non ci travolge, riesce solo ad approfondire gli angoli bui, non a rischiararli.

Orbene tutto questo non esiste affatto nel popolo. Il contadino ha solo la "riflessione attiva" cioè medita solo da farsi nei propri casi, e capascino di combinare un piano astuto per traparlare il vicino, o per sfuggire un male, ma non una volta egli si abbandona alla "riflessione passiva", ossia indaga il perché e l'origine dei propri sentimenti. Tutte le passioni umane sono in lui, eccetto la più tormentosa, eccetto l'insaziabile curiosità di conoscersi, ch'è l'amara radice dell'aridità della scienza.

Da ciò la forza meravigliosa che posseggono le anime semplici, le anime del popolo.

Mentre in noi, pensiero e sentimento sono costituiti per tre quarti dalla nostra cultura, e nelle crisi più difficili, decidiamo secondo qualche forza d'abitudine; mentre noi veniamo plasmandoci artificialmente nei libri o nelle dottrine, e in fondo alle nostre azioni, giace un sillogismo filosofico, il popolo si muove e fa, seguendo l'impulso naturale, non si ripiega mai sopra sé stesso, agiti "animus simplex", e un razionale potrebbe l'indole fusa di gesso, e la salda coesione dell'anima, in una settimana di convivenza: il buono, il cattivo, il vizioso, l'allegro, il malinconico. Al contrario, qual è l'indole nostra? Si è buoni, cattivi, viziosi, allegri, malinconici, volta a volta, con una sincerità di apparenza che ci illude, tale è il numero degli influssi esterni accorrenti a mutarci; più spesso ancora si è buoni contro i cattivi per indifferenza: ma sopra tutto e sempre si è acromente, impiacabilmente e raffinatamente egoisti.

Di qui il nostro vigore nella lotta, e la nostra debolezza nel sacrificio. In cento occasioni ho domandato a me stesso che l'idea del dovere era assai meno limpida in me che nelle tiste dei miei reozi compagni. E si capisce.

L'idea del dovere sia, purché sussista l'idea dell'"inevitabile". — Un dovere discusso, non è più un dovere, e la strada unica diventa un bivio, sul quale si sceglie.

Io faccio per esempio una troppa in marcia: io cammino al fianco d'un soldato, d'un'anima semplice; e due di siamo stanchi, e pure continuiamo a camminare, e camminiamo fino a cadere per terra spossati. Non è già il timore della punizione che ci fa andare avanti, poiché, dinanzi al dolore fisico presente, l'immagine di una punizione futura si affievolisce; e poi il soldato se ne infischia della "consegna". Ma è già lo spirito di questo ragionamento: che "essendo soldato, gli tocca marciare", e basta; invece io sono eccitato dall'amor proprio, dall'idea del tributo da pagarsi alla patria; e in parte, anche dalla coscienza dell'irrimediabilità di quella mia spontanea come nell'altro, ma derivata da una serie di considerazioni, fiancheggiata da una serie di contraddizioni: meno pura.

Domani, in caso vero, si può credere che tutti e due morremo di fronte al nemico, senza che; forse io sarò un passo dinanzi al mio compagno ma in quel punto, egli avrà bisogno di vincere sotto le ripugnanze della materia, io dovrò combattere anche i sofferti dello spirito, e per quanto sia ferace l'anima semplice, lo spirito, e per quanto sia alto l'animo mio, l'efficacia a lui quasi del tutto sconosciuta, sarà sempre a peggior partito, poiché egli si trova fuori per intero d'una simile lotta. Tutti e due, in una parola, osserveremo la consegna, ma se la consegna è assurda, e più tardi, se egli non se sentirà l'assurdità; in me, essa verrà in luce ad ogni costo con l'ardente indistincte d'un "fatto". Così nelle "anime semplici", il principio morale, non analizzato né discusso, esercita una potenza recondita e assoluta; nelle "anime critiche", lo stesso principio — identico, perché umano — agisce aver studiato, a freddo, sulla tavola filosofica.

E non è questa la sola sorgente di forza nel popolo; ce n'è un'altra.

Esso gode meno sottilmente di noi, quindi soffre meno; non lacerà la propria sensibilità a tutti gli angoli. Tanta la musica, le altre manifestazioni dell'aria lo commuovono poco; perfino sul libro della natura, non legge, còmpia. Occorre un paesaggio che sia un panorama, o un'aurora boreale, perché egli sia in testa, e perda un minuto di ammirazione inutile. La bellezza pittoresca di un atteggiamento, o di una casupola rovinata, l'incanto dei luoghi solitari, la *sera verum*, la poesia delle cose umili, sono per lui impercettibili. Egli ama il bello, ma non lo sa, e di esso si può dire che cammina guardando per terra; perciò appunto è certo di non inciampare come Talete: le anime semplici, "prive d'ali", non sentono il volo dell'infinito, vanno di passo, e il passo loro è sicuro. I miei compagni erano per la maggior parte d'una verginità d'ignoranza, che mi permetteva di paragonarli a meccanismi elementari. Ora, sentendoli muovere attorno a me, ammirando il moto quasi durissimo, mi sono chiesto fin dai primi momenti, quali motivi agissero dentro di loro.

La convenienza fu per me la lente dell'orologio e scrutando con essa attraverso i loro discorsi, io li vedevo come i bambini che cercano di rilevare un pezzo per pezzo il congegno, e di segnare i particolari caratteristici. Taluno m'aveva manco, o mi fu impossibile di afferlarlo. Così, rinvenivo in essi la vanità e l'amor proprio, non l'ambizione, ma a dire più esattamente, non d'essere i primi, sempre e da per tutto, a Roma e sull'Alpe, a diritto o a traverso, al quale dobbiamo le ferie più acerbe, e gli sforzi più vigorosi.

Invece, anche i più rozzi avevano un concetto esatto dell'equità: lo spettacolo della minima ingiustizia bastava per farli vibrare d'indignazione, la dove io, pur cercando di riparare il torto, alzavo sciamante le spalle. Se il torto era imponente, la camerata scottava, il fatto compiuto, lo giudicava in modo insensibile, e in più arguti solismi sulla relatività della giustizia, non avrebbero scosso la convinzione istintiva di quei corvelli.

E più di questi, v'era un altro lato del congegno che destava in me meraviglia, e la mia peggio che detestava. V'era un istinto di invidia: una parte dove ruote e viti e ingranaggi apparivano nuovi, saldi, forbiti e dove noi siamo irrimediabilmente guasti: l'amore. Avevano lasciato case, la famiglia, le servitù, e lo facevano scrivere di tanto in tanto, tornavano a sposarsela, finito il tempo: per ora, nessuna inquietudine e nessuna ansietà nel loro desiderio, pur vivo. Per lo più la ragazza era giovane sui diciassette anni, alcuni al ventiquattro, e altri vent'anni; i ventitré, e i ventiquattro, e a quell'età, in campagna, una donna è già vecchia.

Scegliendo badavano alla bellezza o alla ricchezza, ma più alla prima dote, e si capiva che erano sinceri, abbandonandosi a un istinto di bisogno per cui il brutto, il vecchio o il deforme venivano lasciati in disparte. Discorrevano d'istinto ciò pacatamente, come d'una faccenda inevitabile, di cui non si dovesse preoccuparsi più che tanto appunto perché inevitabile. Appena nato, uno è battezzato; a dieci anni, fa la sua prima comunione; a venti, o dopo il servizio militare, prende moglie. E così intesa, e non è già questo che porre varietà nella vita e dissorzi dagli interessi quotidiani, ma è un istinto che, ascoltando le confidenze, di cogliere nella vita, qualche alchimia di simile a quel famoso processo di Cristallizzazione, rivelato da Stendhal, pel quale noi arriviamo, con un febbrile eroismo della fantasia, a concepire l'universo nel suo vero, e di qualche vecchia baldracca. Poiché, intendiamoci bene, la loro semplicità d'amore, non giungeva a comprendere la raffinatezza poetica dell'idillio, avvenuto, per amor di contrasti, da noi. Tutt'altro. Nati sulla terra di Teocrito, e uguali nell'anima agli antichi padri, essi, meno rare e meno, frutto dell'idea religiosa, comprendevano il vizio e ne approfittavano serenamente, incapaci di subire il danno, giacché al loro vizio mancava quel sottile timore dell'immaginazione, quei terribili forze nel nostro.

D'altronde, con tanta solidità di costruzione, spiccavano pure nelle "anime semplici", taluni tratti, talune venature eleganti, come s'arte-fica, non contrarie all'universo sovrana peder dell'opera propria, si fosse lasciata vider la mano qua e là da un'ispirazione capricciosa. Perché mai intellettuali massicci, e rigidi ad ogni ginnastica dello spirito, possedevano in così alto grado il dono dell'ironia? Ho assistito a scene di deliziose. Due

PEPTONE DI CARNE

Kemmerich



Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tanta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo. Fortunatamente la scienza potè eliminare tale pericolo, che in questi casi per troppo inevitabile.

Oggidi, grazie all'invenzione del Prof. Dr. Kemmerich, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal Dr. Kemmerich, metodo che ha fatto recuperare la salute a tante persone già condannate. Il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich*, ai *difetti dell'organismo*, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinfiora l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la menoma attività.

Il Prof. Kemmerich, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento saporoso al gusto, nonché esso può essere portato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

- | | |
|---|---------|
| Dott. Baccelli Guido, prof. di Clinica Medica | Roma |
| Dott. Bonicelli Camillo Paolo, prof. di Clinica Medica | Torino |
| Dott. Bruni Gaetano, prof. parr. di Clinica Propedeutica Medica | Modena |
| Dott. Ciaramelli Genaro, prof. parr. di Clinica | Napoli |
| Dott. De-Cristoforis Neri, Malacchia | Milano |
| Dott. De-Giovanni A., prof. di Clinica Medica | Padova |
| Dott. Murri Augusto, prof. di Clinica Medica | Bologna |
| Dott. Semmola Mariano, prof. di Clinica Terapeutica | Napoli |
| Dott. Todeschini Cesare | Milano |
| Dott. Tomaselli S., Direttore della Clinica Medica | Catania |

e molti altri, che ebbero occasione di constatare la grande efficacia, lo raccomandano caldamente, alcune ottime fra gli alimenti in parecchie forme morbide dello stomaco e degli intestini. (1)

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie.

OLA "ZEELAND", LINEA ITALIA - LONDRA VIA FLESSINGA - QUEENBORO

EMPORIO IN ARTICOLI
GOMMA ELASTICA ED EBANITE
in tutte le loro applicazioni per Industria, Chirurgia e Mercerie

ULTIME NOVITÀ
in Abiti e Stoffe Impermeabili INGLESI

Confezione sopra misura

N. HALPHEN & C.

MILANO - 2, Via Carlo Alberto, 2 - MILANO

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE
Polvere di Ruse speciale
preparata al BISMUTO
da Ch. FAY, Parfumeur
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI



ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL 1720
Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglia d'oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1853, 1854, 1857, 1859.

DIREZIONE IN VENEZIA
Comm. Marco Basso, Consigliere tecnico della Compagnia, Direttore. — Cav. Dr. Emanuele Sonzogni. — Conte Comm. Nicolo Pagadolfo, Vicepresidente. — SEGRETERIO DIRIGENTE: Bargoni Comm. Angelo, Segretario CONTROTTOR Comm. Pagadolfo, Segretario. — Segretario Generale: Dr. Brumati.

Capitale versato L. 3,937,500. — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1889 L. 108,259,175.04.

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1889: L. 289,294,435.57 di cui per assicurati italiani L. 158,330,502.59.

ASSICURAZIONI CONTRO GLI INCENDI e i rischi sconosciuti della esplosione del gas — dello scoppio di apparecchi a vapore — dello scoppio del fulmine — del ricovero dei merci — del rischio locativo — della rottura dei vetri, cristalli e specchi — delle conseguenze dei danni causati per la perdita delle piogge e dell'uso di locati assicurati durante il tempo occorrente nel ristabilimento in provincia dei locali incendiati.

ASSICURAZIONI MARITIME e DI TRASPORTI TERRESTRI per merci e valori ed in generale per tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti o sui viaggi per terra, o per mare, o sui fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di messaggerie, di strade ferrate, di piroscafi, di legni a vela, ecc.

Per informazioni, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l'elenco garantiti dai danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle Assicurazioni Generali di Venezia in tutti i principali Comuni d'Italia.

ROSA di Cerico
SOLUBILE IN PILLOLE E LIQUIDA
È il costituente principale del nostro sangue.
Raccomandata dalle prime celebrità mediche e riconosciuta superiore a tutti i ferruginosi nella cura pronta e radicale dell'anemia, clorosi, dispnea, indebolimento in seguito a malattie acute, ad eccessi, ad emorragie, ecc. ecc.
È il ricostituente più pronto, più assimilabile che si conosca.
Unici preparatori: DESANTI e ZULIANI, chimici farmacisti
MILANO - Via Durlini, 11-13, MILANO
PILLOLE . . . L. 2, 50 u. r. - LIQUIDO . . . L. 3 u. r.
Dettaglio presso lo primario Farmacolo del Regno.
MIGLIORI RITROVATO DELLA SCIENZA

Rosa di Cerico
ROMANO DI Anton Giulio Barrili L. 3.50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 3, e Gall. Vitt. Em., 61.

VITTORIO EMANUELE, 51.

FATICA

Angelo Mosso

Professore di Fisiologia all'Università di Torino

Questo libro che da tanto tempo si aspettava dall'autore della *Paura*, è uscito finalmente, e corrisponde felicemente all'aspettazione. Il valore letterario ed artistico è altrettanto grande quanto il valore scientifico. Abbiamo una fisiologia dei muscoli e del cervello, esposta con grande chiarezza e novità. Tutto ciò che fu studiato e sperimentato sull'argomento si trova qui riassunto; ma c'è per giunta un grande corredo d'esperienza propria dell'autore, che ha inventato l'*ergografo*, ossia il misuratore, lo scrittore della forza. Abbiamo finalmente un libro di scienza popolare, che non è una compilazione; bensì è un'opera originale, robusta, moderna, piena di vita, dove una grande cultura letteraria si associa alla sapienza rara del fisiologo; e mira ancora a deduzioni importanti per l'educazione e per la società. Sotto quest'ultimo aspetto sono importantissimi i capitoli dove si discorre dell'emigrazione degli operai, della differenza di sviluppo tra i ragazzi poveri e i ragazzi ricchi, del lavoro nelle soffiate. Ogni capitolo può dirsi un'opera a sé, completa e preziosa, che si studia con profitto, e si legge con piacere. — Diamo qui il sommario dei dodici capitoli nei quali l'opera si divide:

CAPITOLO PRIMO.

Le emigrazioni degli uccelli e i colombi viaggiatori.

I. Le quaglie. La loro stanchezza dopo un lungo viaggio. Palmieri. Emigrazioni degli uccelli. - II. I colombi viaggiatori. - Loro addestramento. Esperienze intorno alla mancanza di orientamento nei piccioni giovani. La vita latente dei colombi. - III. Il volo degli uccelli. La forza degli animali. Marcy. Il volo degli insetti. La stanchezza nelle Ape. - IV. Esperienze fisiologiche sui colombi dove fu fatto il viaggio da Bologna a Torino. - V. Le anatre nel valdese. Seebach. I viaggi delle Charadriidae alle regioni polari. - Uccelli che smarriscono la strada. Osservazioni di V. Sella sul Caucaso. Le emigrazioni degli operai. L'esperto del Gran San Bernardo.

CAPITOLO SECONDO.

Un po' di storia del moto animale.

I. Alfonso Borelli e la fisiologia antica. - II. Meccanismo della contrazione muscolare. Modo di propagazione dell'agente nervoso. Movimenti volontari ed involontari. - III. Coni biografi su Borelli. - IV. Niccolò Stenone. I suoi lavori di anatomia e di fisiologia. - V. Come i grandi della Toscana abbiano fatto progredire le scienze. L'Università di Pisa. - VI. Coni biografi su Stenone. La santità dei suoi costumi. - La sua morte.

CAPITOLO TERZO.

Di dove provenga la forza dei muscoli e del cervello.

I. La legge della conservazione dell'energia. H. von Helmholtz e R. Mayer. - II. Le piante e gli animali. - III. Le varie dottrine sulla natura dell'anima. L'indirizzo moderno della fisiologia. - IV. La trasformazione dell'energia nella vita. - V. I processi chimici nell'attività cerebrale. Esperienze su Berlese per mostrare gli effetti dell'anemia cerebrale.

CAPITOLO QUARTO.

Caratteri generali e particolari della fatica.

I. La velocità di propagazione dell'eccitamento nervoso. Miograb. - II. Modificazioni delle contrazioni muscolari per effetto della fatica. - III. Esperienze di H. Krieser e le leggi della fatica. - IV. Ergografo. - V. Vari tipi della fatica muscolare scritti sull'ergografo. Professor V. Adamo. Dottor Maggiora. Dottor Patrizi. Influenza dell'alimentazione. - VI. Base del moto col quale funziona l'ergografo. Trascritti della fatica muscolare scritti senza partecipazione del cervello, irritando direttamente i muscoli od i nervi dell'uomo.

CAPITOLO QUINTO.

Le sostanze che vengono prodotte nell'affaticarsi.

I. Le scoperte di Lavoisier e di Spallanzani sulla respirazione. La fatica non dipende esclusivamente dalla mancanza di qualche cosa nel muscolo che ha lavorato. Esperienze sulla lavatura dei muscoli. - II. L'affanno del respiro. Le cose possono muoversi anche quando si lava loro il sangue. Frequenza maggiore dei movimenti respiratori nelle angustie la seguito ai movimenti muscolari. Respirazione periodica. - III. Perché la respirazione diventa più attiva in seguito al lavoro dei muscoli. Ch. Richet. Raffreddamento del corpo per l'attività maggiore della respirazione. - IV. Mutamenti che si producono nella sostanza del muscolo che lavora. I veleni che hanno origine nel nostro corpo. - V. Il sangue di un animale soffocato contiene delle sostanze nocive. Differenza tra gli uomini nella resistenza alla fatica intellettuale. La debolezza del cervello. - VI. I neurastenici. L'Aprossina. La pazia circolare.

CAPITOLO SESTO.

La contrattura e la rigidità dei muscoli.

I. La contrattura. Il torcollo reumatico. Il crampo degli scrivani. La cataplessia. - II. Esperienze sull'uomo sulla contrattura. Analisi di questo fenomeno. - III. La debolezza della vita. Crampo di accompagnamento. Cause della miopia nelle scuole. - IV. Malattia di Thomsen. - V. La rigidità cadaverica. W. Kühne. La rigidità del cuore. - VI. Paragone fra la contrazione normale dei muscoli e la rigidità cadaverica. Rousbach. La rigidità improvvisa nei soldati morti nelle battaglie del 1870.

CAPITOLO SETTIMO.

La legge dell'esaurimento.

I. Il lavoro compiuto da un muscolo stanco gli uccide di più che un lavoro maggiore compiuto in condizioni normali. - II. La fatica come sensazione interna. Diminuzione della sensibilità nella fatica. - III. Ricerche del prof. L. Pagliani sulla differenza di sviluppo tra i ragazzi poveri ed i ricchi. I co-eristi di Gallanissetta sono riformati per deficiente statura la causa all'esaurimento prodotto dall'arduo lavoro. L'interno della Sicilia. - IV. I coristi. - V. La questione sociale. Gli orrori del Villaggio. - V. L'industria moderna. - VI. Il masochismo. Il socialismo. Miglioramenti nelle condizioni del proletario. Nihilizzazione della fatica.

CAPITOLO OTTAVO.

L'attenzione e le sue condizioni fisiche.

I. Differenza nella forza dell'attenzione fra le scimmie. L'attenzione secondo Fechner. - II. Mutamenti che succedono nel respiro dell'uomo per effetto dell'attenzione. - III. Periodi di attività maggiore o minore nella funzione del cervello. Questi periodi non dipendono dal regime. Oscillazioni successive. Oscurezze periodiche della vista. - IV. Ipnosismo ed estasi. Affreschi del Siodoma che rappresentano santa Caterina a Siena. - V. Natura dell'attenzione. Meccanismo col quale si desta questa funzione. - VI. Non dipende unicamente dall'affanno più o meno di sangue al cervello. - VII. Materialità del processo organico del quale dipende l'attenzione. Il cervello moderno ha prodotto le ossessioni muscolari e le opere buffe. Debolezza della memoria della fatica. - VIII. Tempo della reazione fisiologica. La fatica allunga il tempo della percezione. S. Exner. - IX. Differenze tra i popoli settentrionali e meridionali. La razza latina più agile.

CAPITOLO NONO.

La fatica intellettuale.

I. La memoria. La natura della coscienza. Wundt. - II. L'immaginazione. La scelta delle immagini. Münsterberg. - III. Suscettibilità degli organi interni. Perché non possiamo dimenticare al soporire le sensazioni e i sentimenti. - IV. Differenze fra i vari uomini riguardo al sistema nervoso e al cervello. - V. I fenomeni caratteristici della fatica intellettuale. - VI. Disturbi nelle funzioni digerenti. Effetti della fatica. Male di capo. Stanchezza degli occhi. - VII. Gotte. Il suo libro sui colori. Studi del Gotte sulla fatica degli occhi. - VIII. Le immagini successive, e le immagini della memoria. Fiechter. Gli isolati delle altitudini sulla fatica intellettuale. I fenomeni di eccitamento. - X. La debolezza del cervello. Cambiamenti nel carattere per effetto della fatica. Lo stato di depressione.

CAPITOLO DECIMO.

Le lesioni e gli esami.

I. Note sulle emozioni di chi parla in pubblico. - II. Esperienze sull'ergografo fatte dal prof. Adamo prima e dopo la sua prolusione nell'Università di Siena. - III. Trascritti del dottor Maggiora. - IV. La fatica prodotta dagli stati psichici intellettuali, e la fatica prodotta dagli stati psichici emozionali. Aumento della temperatura del corpo nel far lezione. - V. Vari modi di far lezione. - VI. La disposizione. Gli appunti per far lezione. L'improvvisazione. - VII. Le lezioni troppo lunghe. - VIII. Mutamenti che succedono nell'organismo di chi fa lezione. - IX. Gli insegnanti nelle scuole militari. - X. Gli esami e gli esaminatori. - XI. Esperienze fatte dal dottor Maggiora nel 1889. La misurazione della forza muscolare durante la sessione degli esami. - XII. Il mondo De Amicis. Effetti della stanchezza intellettuale. - XIII. Nuova serie di esperienze fatte durante gli esami nel 1890 dal dottor Maggiora. - XIV. Perché diminuisce la forza dei muscoli nella fatica del cervello. I salmoni. La morte per fame. - XV. Trascritti della fatica scritti dal prof. Adamo durante gli esami. Come in alcuni per la fatica intellettuale si produca un periodo di eccitazione per lungo che in altri, in tutti si osserva una debolezza dei muscoli quando si prolunga la fatica intellettuale. Esperienze col clorofornio.

CAPITOLO UNDICESIMO.

I metodi del lavoro intellettuale.

I. Qualità mentali di Carlo Dewey. Sui metodi di lavoro. - II. Le differenze che si osservano negli funzioni del sistema nervoso al mattino ed alla sera. Varii giorni della forza muscolare. - III. Per la fisiologia della corteccia cerebrale. Dottrina della causa della eccitazione per effetto del lavoro. - IV. Azione della febbre sull'attività cerebrale. Come la debolezza possa divenire causa di eccitazione. Il riavvicinarsi della mente che precede la morte. - V. Lavoro notturno. Azione delle tenebre e della luce. Giovanni Müller e Jac. Moleschott. Teoria dell'uomo secondo Stricker. - VI. Varii metodi di lavoro e di scrivere. - VII. Genio e fatica. Radcliffe Newton, Götze. Legame del pensiero dalla parola. Flaubert. Alberti. Modi col quale Balzac scriveva i suoi libri.

CAPITOLO DODICESIMO.

Lo strapazzo del cervello.

I. Giacomo Leopardi. Alessandro Humboldt. II. Lo strapazzo del cervello nelle scuole. Axel Key. Dati statistici. Esperienze fatte. - III. I danni e i vantaggi del lavoro intellettuale. Beard e il nervosismo moderno. Rousseau. - IV. Lo strapazzo del cervello negli artisti. Dapert. Statistica della pazzia. I politici americani. - V. Cavour. Sella. Lettere e condanne di ministri sullo strapazzo del cervello. Fenomeni della stanchezza intellettuale nei deputati. Esempi e studi dal vero.

LIRE 5. — Un volume di 420 pagine, con 30 incisioni — **LIRE 5.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Basilini-Pallavicini Carlo, Gerente.